

Il biografo di Cola di Rienzo

Un cronista e la parabola del potere

I tragici eventi di una lotta politica combattuta a Roma seicento anni fa nello straordinario racconto di un anonimo



Roma nella bolla d'oro dell'imperatore Ludovico II Barvaro (1328)

Acostiamo due libri. Il primo è una cronaca anonima della metà del Trecento, redatta in un esotico dialetto centro-meridionale, e si chiama così: Cronica; il secondo si intitola La vita di Cola di Rienzo, data 1906, e l'ha scritto Gabriele D'Annunzio in un magnifico italiano scritto...

Un modello di prosa

Dalla prosa di D'Annunzio che merita, ovviamente, di porsi almeno sommaria-mente, si separano comunque settantacinque anni di letteratura, una stratificazione di gusti, scelte linguistiche, atteggiamenti culturali, quasi impenetrabile. Molto meno ci separa dal dettato dell'Anonimo cronista: solo seicento anni di silenzio. Infatti questa vecchia Cronica è il prototipo di una letteratura che non ha avuto corso.

to mesto e decoroso di «lingua morta» (diceva bene l'abate Parini), senza lasciarsi colmare mai troppo dalle cento parole che ronzano sulla penisola, rifrange e moltiplica i problemi della tardiva, incompleta, «inespressiva» formazione della società nazionale: una società che, incapace di alimentarsi delle energie villali delle province e di amalgamarle, non ha fatto che castigare le mettendole in cornice. Ma a questo generalissimo schema di giudizio la Cronica dell'Anonimo romano aggiunge una nota quasi lancinante: perché la sua prosa asciutta, tutta cose, costruita per accostamenti fulminei, che trascrive sulla carta il «latino» parlato dai romani del XIV secolo, nel raccontare con furia e dolore l'ultimo grande esperimento di autonomia che la città ha conosciuto nel decennio di Cola di Rienzo, dice anche le ragioni, i modi e lo strazio della propria morte.

Non è certo esagerato né poco caritatevole affermare che George Meany, morto la settimana scorsa all'età di 85 anni, abbia rappresentato quanto c'è di peggio nel sindacalismo statunitense. Come non sarebbe neppure giusto personalizzare troppo le sue colpe, che sono nate integrante del movimento e della sua cultura.

Il sindacalismo USA dalla guerra fredda ad oggi George Meany, il crociato partito da New York

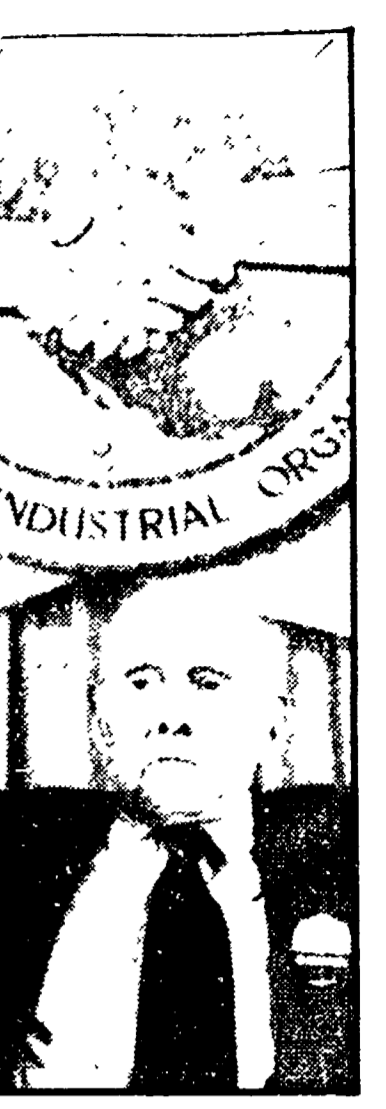


La carriera del leader dell'AFL-CIO La tenace avversione ai grandi processi di emancipazione operaia e democratica e la gelosa tutela dei privilegi corporativi - Le iniziative scissionistiche e l'appoggio all'aggressione contro il Vietnam

A sinistra: operai della Ford in sciopero. A destra: George Meany, leader dell'AFL-CIO

Non è certo esagerato né poco caritatevole affermare che George Meany, morto la settimana scorsa all'età di 85 anni, abbia rappresentato quanto c'è di peggio nel sindacalismo statunitense. Come non sarebbe neppure giusto personalizzare troppo le sue colpe, che sono nate integrante del movimento e della sua cultura.

La carriera del leader dell'AFL-CIO La tenace avversione ai grandi processi di emancipazione operaia e democratica e la gelosa tutela dei privilegi corporativi - Le iniziative scissionistiche e l'appoggio all'aggressione contro il Vietnam



Dipartimento di Stato e verrà rivelato che i fondi non erano tutti del sindacato. Anche questo fatto non riuscì a incidere molto: quando infatti nella Confederazione Internazionale iniziò a tirare un ventaglio nuovo alla fine degli anni Sessanta, Meany non resistette a ritirare la sua organizzazione, mossa che ripeté anche per l'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

Le delizie dell'era industriale

Caro Fortebraccio, con spirito assai amichevole e con molto garbo polemico, nel tuo articolo (apparso nel Corriere della Sera del 17 gennaio sulle delizie dell'era agricola e sui vantaggi del capitalismo industriale. Mi rimprovero per non aver ricordato la parte avuta dal movimento operaio nel determinare i progressi dell'era industriale. «Se tutto fosse dipeso dai padroni - servizi infanti - i lavoratori sarebbero rimasti gli schiavi che erano stati per millenni. Nel Quattrocento i minatori siciliani lavoravano come bestie e guadagnavano un dici di lire al mese. E commenta: «Risale a Melograni che i neo-industriali muovessero un dito per far stare meglio questi disgraziati? E lo avrebbero mosso, un dito, se gli operai non si fossero uniti affrontando fame, ancora fame, gelera ed «cchi, per riuscire a vivere come uomini e non più come bestie?»

ma fa danni. Proprio di recente, in Italia, la pratica sindacale ha contribuito a creare un clima di fiducia negli investimenti e di freno alle innovazioni; ha favorito l'immobilismo e il corporativismo.

I consigli di Viktor Sklovskij a un giovane scrittore

Se vuoi fare il critico

L'ultimo numero di Voprosy Literatury, la rivista letteraria sovietica, è dedicato ai problemi della critica. Una sezione della rivista ospita i consigli ai principianti di alcuni scrittori famosi. Tra questi Viktor Sklovskij, il decano degli scrittori sovietici, che è stato qualche tempo fa ospite del nostro paese. Ecco il suo breve intervento nella traduzione italiana di Dino Bernardini.



Viktor Sklovskij Sklovskij a Roma lo scorso anno

Caro Melograni, pubblico volentieri la tua lettera per intero non soltanto perché così ho sempre usato fare, ma anche perché desidero che i lettori leggano e apprezzino lo spirito che dimostra come in Italia esistano reazionari al cui confronto Montanelli pare Antonio Gramsci e la signora Anna Bonomi si direbbe Rosa Luxemburg. Ma non ho spazio per divagazioni; veniamo dunque ai punti del tuo scritto che mi sembrano più interessanti.

La variabile è in aumento, vale a dire quando minaccia o abbassa i profitti dei padroni, allora voi gridate che non la volete indipendente; ma quando la variabile è in ribasso, tale a dire quando si riduce la paga di un lavoratore a undici lire al mese lasciando che il padrone ne intaschi quante più può, trecento o tremila o trentamila o trecentomila, allora nessuno se la prende con l'indipendenza. Anzi, è una indipendenza benedetta. E' vero o non è vero?